

◆ **Consigliato dal suo staff elettorale il vicepresidente ha spostato il suo quartier generale a Nashville**

◆ **Il governatore repubblicano del Texas si trova invece a dover fronteggiare John McCain, un eroe del Vietnam**

## Gore sceglie la via country per sconfiggere Bush jr Casa Bianca, corsa a chi si mostra più «nuovo»

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON È il momento della gran fuga da Washington. Dai Palazzi e dalla routine del potere, dall'establishment costituito, dalla «normale» politica mestierante. Si da per scontato che gli elettori americani, stanchi delle «solite facce», siano in cerca di un volto «più nuovo degli altri», se non di uno sconosciuto o di un estraneo ai due grandi partiti tradizionali, di qualcuno che sia rimasto sinora in panchina.

Il più «istituzionale» dei candidati alla presidenza nel 2000, il vicepresidente Al Gore, ha così deciso all'improvviso, dopo una tempestosa riunione coi suoi collaboratori, di traslocare il quartier generale della sua campagna dalla capitale a Nashville, in Tennessee. «Faccio le valigie e mi farò un'infarinatura di country music», è il modo in cui l'ha messa il suo manager Tony Coelho. Per meglio attrezzarsi alla conquista dei cruciali voti del Sud, suggerisce qualche specialista. Per far dimenticare di essere stato vicepresidente per due mandati di seguito, dice il senso comune.

La minaccia che ha fatto correre Gore ai ripari è l'irresistibile ascesa verso la nomina democratica di un «outsider» del suo stesso partito, Bill Bradley, l'ex campione di basket e senatore del New Jersey per 18 anni di seguito, che nel 1996 aveva clamorosamente rinunciato alla rielezione denunciando «il marcio in politica». Tra Gore e Bradley non ci sono differenze sostanziali di posizione politica. Il punto principale a suo vantaggio è forse che «Bill è sempre stato nel partito (democratico) ma mai del partito», come sintetizza il suo successore nel seggio senatoriale, Robert Torricelli.

Anche il «front runner» del campo avversario, George Bush Junior, ha un suo problema di identificazione con la «solita politica». Anche se non è compromesso con Washington, è governatore del Texas e parte della periferia. La sua nemesi, da qui alla nomina, è un altro «cavalier solitario» anti-partiti, l'outsider repubblicano John McCain, il senatore dell'Arizona ed eroe di guerra in Vietnam (ha trascorso da prigioniero quattro anni e mezzo di inferno nel famigerato «Hanoi Hilton»), che si presenta come l'antipolitico del campo conservatore, tuona contro gli «interessi costituiti», il sistema per cui è in vantaggio chi ha i favori degli apparati, raccoglie più soldi (Bush Junior ha polve-

rizzato ogni record storico in materia).

È la cosa più straordinaria, la ragione di fondo per cui la corsa alla Casa Bianca nel 2000 potrebbe essere tra i relativamente «sconosciuti» Bill Bradley e John McCain, anziché come si dava per scontato fino a poco fa tra i candidati «naturali» Al Gore e George Bush, è che entrambi gli outsiders sembrano raccogliere più consensi non solo nel proprio campo ma anche in quello avversario. Per il liberal e progressista Bradley si dicono disposti a votare anche elettori tradizionalmente repubblicani, il conservatore McCain suscita consensi tra l'elettorato tradizionalmente democratico. Il che potrebbe essere decisivo nella scelta finale del campione di uno schieramento e dell'altro, perché nessuno è mai riuscito a diventare presidente degli Stati Uniti con solo i voti della propria parte, ogni volta occorre un mix che spargile carte. E questo potrebbe essere proprio la promessa di «cambiamento», l'essere stati a lungo «fuori concorso». A riconoscerlo apertamente c'è ora anche un addetto ai lavori d'eccezione: Bill Clinton in persona.

Con il fiuto degli umori nazionali che lo distingue, Clinton si è recentemente lasciato andare, nel corso di una cena con un ristrettissimo gruppo di grandi finanziatori elettorali a Hay Adams, l'Hotel di fronte alla Casa Bianca, ad una confessione senza precedenti: che gli americani sono stanchi di lui e del suo governo. «Abbiamo bisogno di cambiamento?», gli ha detto. L'affermazione è stata letta come riconoscimento della «Clinton fatigue», del «logoramento a potere» che mette in difficoltà il suo successore designato Gore. Ma la novità è che il «logoramento» coinvolge anche gli avversari. Il volto nuovo, l'antipolitico, l'outsider piace a destra come a sinistra.

Non era sempre stato così. Roosevelt era stato rieletto per la terza volta nel '44 malgrado il suo avversario Dewey (chi lo ricorda?) facesse campagna contro i vecchi stanchi a Washington. Eisenhower e Reagan sarebbero stati probabilmente rieletti se avessero potuto ripresentarsi. In genere il «terzo uomo» si era profilato in momenti di crisi profonda. La novità è che stavolta l'outsider viene invocato quando tutto sembra andare nel migliore dei modi per l'America. Che sia proprio per questo?

IL CASO

## L'identikit tracciato da Warren Beatty

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Tranquilli, l'attore Warren Beatty al momento non si candida alla Casa Bianca. Ma continua a fare la sua parte cavalcando l'invocazione nazionale per un candidato contro-corrente, fuori dal giro e dal circuito della «solita politica».

Nell'atteso discorso ad una cerimonia di premiazione a Beverly Hills - in una sala affollata da centinaia di giornalisti curiosi di vedere se ci sarebbe stato l'annuncio - si è limitato a delineare la sceneggiatura di una candidatura

ra fuori dall'ordinario, ultraprogressista, alla Bulworth - ricordate il film in cui interpretava un senatore che rima in rap il disgusto per la politica corrotta? - senza però precisare se intende esserne il protagonista.

Insiste - come aveva fatto in agosto con un intervento sul «New York Times» - che nessuno degli attuali contendenti alla nomination democratica - né Gore né Bradley - corrisponde agli ideali del partito democratico per cui ha sempre votato, si presentano tutt'al più come «centristi», troppo simili agli avversari repubblicani.



Il vicepresidente americano Al Gore durante un comizio elettorale R. Drew / Ap

«Non abbiamo bisogno di un terzo partito ma di un vero secondo partito», gli ha detto. Dalla sua ha l'appoggio entusiastico di un grande attore come Dustin Hoffman, ma stona che l'idea di ancora un attore alla Casa Bianca dopo Ronald Reagan sia partita dalla columnist repubblicana Arianna Huffington, non sospetta di simpatie progressiste.

Celebrità aspiranti al ruolo di candidato «fuori dalla politica» non mancano anche a destra. Proprio ieri il miliardario costruttore di buona parte dei nuovi grattacieli di New York, Donald Trump,

ha spiegato sulle colonne del «Wall Street Journal» perché l'America ha bisogno di un presidente come lui: «Sono convinto che i due grandi partiti hanno perso la bussola. I repubblicani sono prigionieri della loro ala destra. I democratici sono prigionieri della loro ala sinistra. Non sento nessuno parlare a nome degli uomini e delle donne che lavorano, al centro».

Deve aver studiato Berlusconi. Ha l'appoggio di un altro politico a sorpresa, il campione di lotta Jesse Ventura, divenuto a furor di voti governatore del Minnesota. S. Gi.

## Grozny minaccia: colpiremo civili russi Mosca non ferma i raid e punta alla fascia di sicurezza in Cecenia

ROSSELLA RIPERT

La Cecenia minaccia la Russia. «Colpiremo i civili se dovesse scattare l'invasione di terra». Grozny teme l'escalation militare che tutta la stampa moscovita da per imminente. Arruola Shamil Basaiev tra i comandanti chiamati alla difesa del paese e avverte i russi che in casa loro non saranno al riparo dagli orrori della guerra. «Unità speciali dell'armata cecena opereranno dietro i soldati russi», ha detto il ministro della Difesa della repubblica ribelle annunciando che 50mila uomini armati sono pronti a difendersi con tutti i mezzi dalla nuova «aggressione russa». Anche con blitz armati nel regno di Boris Eltsin.

A Mosca torna l'incubo delle missioni kamikaze già minacciate da Basaiev. Torna il terrore dei stragi di civili massacrati dalle bombe al tritolo piazzate negli scantinati dei palazzoni di periferia. Ma il Cremlino non si ferma.

Anche ieri i caccia dell'Armata federale hanno colpito depositi di munizioni, strutture industriali, vie di comunicazione nella zona montana attorno ai villaggi di Itum-Kalim e Nozhai-Iurt e la valle di Veden, una delle roccaforti della guerriglia islamica. I morti sono ormai 500. Il paese distrutto dalla precedente guerra è ingiusticcio.

Cantano vittoria i generali. Eltsin è soddisfatto. Ignorando la ridda di voci su manovre del suo stesso entourage per alimentare ad arte il conflitto caucasicco in vista delle prossime elezioni politiche, ieri il presidente ha pubblicamente elogiato il premier. Apprezza la linea dura di Putin, il capo del Cremlino finito nel ciclo del Russiagate ora oscurato dal dossier caucasicco. Applausi il piglio deciso del suo delitto che in poche settimane è salito dall'1 al 7% nei sondaggi. La lotta contro i terroristi ceceni, accusati di aver sfidato l'Armata federale in Dagestan in nome del Corano e di aver voluto le stragi di civili

nelle città russe, per ora è premiata. Il capo del governo russo, dato per silurato dalla stampa russa fino al 19 settembre scorso, incassa le lodi e avverte il presidente ceceno Maskhadov: «La Cecenia è terra della Federazione russa. Non si può parlare di sconfimenti, i soldati possono andare liberamente dove vogliono». Non ha dovuto nemmeno negare i blitz oltre confine dei militari dell'Armata rossa. Le truppe russe sono entrate per uno o due chilometri sul territorio ceceno e poi sono tornate indietro. Normale amministrazione fa capire il capo del governo russo. «Posso dire che è già successo due settimane fa quando abbiamo preso alcune alture strategiche. Non ci sono frontiere con la Cecenia e le forze armate non hanno bisogno di nessuna autorizzazione della Camera alta per entrare». Altre colonne di blindati si stanno dirigendo verso la frontiera per unirsi ai 30mila soldati che hanno avuto il compito di schierarsi lungo i 650 chilometri di confine e isolare il santuario del terrorismo. Ma il piano di Mosca per ora non sembra quello dell'invasione totale della repubblica caucasica. E piuttosto la costruzione di una fascia di sicurezza in terra cecena, su modello di quella libanese voluta da Israele, l'obiettivo militare russo come ha confermato lo stesso premier.

I profughi in fuga sono ormai un fiume in piena. Quasi 80mila denuncia il presidente dell'Inguiscia che chiede aiuto all'Onu. L'Europa è preoccupata. La settimana prossima volerà a Mosca a nome dei quindici la ministra degli Esteri finlandese. Francia, Germania e Italia hanno chiesto al Cremlino di puntare sul dialogo. Ma il capo della diplomazia russa, Ivanov, ha già messo le mani avanti: «La Cecenia è un problema interno della Russia che difende la sua integrità». Nessuno pensi che Grozny può essere un nuovo Kosovo, manda a dire il ministro degli Esteri ai partner europei.

## Scontri in Serbia «Milosevic pronto al bagno di sangue»

BELGRADO «Milosevic è pronto per un bagno di sangue». Vuk Draskovic, leader del Movimento per il rinnovamento serbo (Spo) si aspetta il peggio, se l'opposizione non si darà una strategia per sconfiggere il presidente. È dopo settimane di gelo un compromesso tra le diverse anime dello schieramento anti-regime sembra più vicino. In una tavola rotonda i rappresentanti di 21 partiti hanno concordato sulla necessità di un'azione comune, dichiarandosi a favore di elezioni anticipate. Alleanza per i cambiamenti sembra aver rinunciato alla pregiudiziale delle dimissioni di Milosevic, prima del voto. Ma non alle manifestazioni di piazza.

«Se non sarà oggi, andremo a Dedinje uno dei prossimi giorni», Zoran Djindjic cerca di spendere bene la sferzata di energia che i manganelli della polizia hanno dato alla protesta contro il regime. L'opposizione lamenta 60 feriti, le autorità parlano di cinque poliziotti colpiti dai manifestanti lo scorso mercoledì notte, quando il quotidiano corteo anti-Milosevic ha imboccato il viale che porta a Dedinje, il quartiere di Belgrado dove tra le ville della nomenclatura e dei nuovi ricchi c'è una delle residenze del presidente. Ci sono stati fermi, cinque giornalisti feriti, perquisizioni ed interrogatori di polizia. Ma il leader del partito democratico e i suoi alleati non nascondono una certa soddisfazione: la scalata alla collina proibita, simbolo del potere, ha ridato fiato alla protesta, scoprendo i nervi del regime. «La tensione salirà - dice Vladan Batic, coordinatore dell'Alleanza per i cambiamenti - Stasera mi aspetto un maggior numero di persone in piazza».

Per la prima volta dall'inizio della protesta, Milosevic sguinzaglia la sua polizia contro i manifestanti, che ormai da dieci giorni si danno appuntamenti quotidiani. Alleanza per i cambiamenti lo giudica come un segnale di nervosismo da parte del regime, che finora ha preferito usare l'arma del discredito piuttosto che i manganelli. E anche ieri le reazioni ufficiali agli incidenti hanno battuto sullo stesso tasto, i manifestanti sono stati definiti «hooligans», «trattori», «servi della Nato». Per il leader del partito radicale, Vojislav Seselj, la manifestazione di protesta è stata «ordinata dagli americani». La Jul di Mirjana Markovic, moglie del presidente, si sdegna perché i poliziotti - a centinaia e armati anche di idranti - «sono stati selvaggiamente attaccati mentre regolavano il traffico».

Il regime ha cercato di mandare un segnale. Far capire chiaramente che lo scontro frontale può essere pericoloso. L'esito però, nella palude serba, potrebbe essere diametralmente opposto, nel senso sperato da Djindjic e dagli altri. E se l'opposizione si saldasse sotto un solo slogan potrebbe essere l'inizio di una nuova stagione della protesta.

TIMOR EST

## Arrivano gli aiuti dell'Onu ma i saccheggi continuano

■ Gli Stati Uniti hanno alzato la voce e l'Indonesia ha apparentemente accusato il colpo e ha promesso collaborazione. Ma a Timor Est le milizie filo-indonesiane continuano a seminare distruzione nelle località dove la forza internazionale Interfet non ha ancora potuto arrivare e continuano a creare difficoltà ai convogli umanitari che stanno cercando di portare viveri e medicinali a migliaia di sfollati. A Los Palos ieri sono arrivati i primi camion carichi di riso e medicine ma per giungere a destinazione i Gurkhas, soldati d'élite nepalesi dell'esercito britannico, hanno dovuto sparare in aria contro gruppi di aggressori (presumibilmente miliziani filo-indonesiani) che cercavano di impadronirsi del carico. E qualsiasi viaggio resta molto pericoloso. Nelle estreme aree orientali di Timor Est inoltre, ricognizioni aeree hanno verificato che i miliziani sono ancora in azione contro i civili timoresi e che numerose abitazioni sono state incendiate nelle ultime ore e continuano a bruciare almeno in due località, Mallana e Ermera. Nel contempo, le autorità di Giacarta hanno promesso al segretario alla difesa americano William Cohen - ancora in Indonesia - che provvederanno, in tempi brevi, al disarmo delle milizie filo-indonesiane (finora tollerate se non addirittura supportate) che stanno insanguinando Timor Est. Cohen aveva minacciato ritorsioni «considerevoli» se a Timor Est continueranno le violazioni dei più elementari diritti umani della popolazione. «Ho detto al generale Wiranto, capo delle forze armate e ministro della difesa indonesiano - ha riferito lo stesso Cohen - che per l'esercito questo è un momento critico: se contribuirà ad una soluzione pacifica della crisi, punendo chi si è reso responsabile di crimini e disarmando i miliziani, agirà nell'interesse nazionale dell'Indonesia e dei suoi impegni internazionali».

## CITTÀ LIBERE E SICURE



2<sup>a</sup> Festa nazionale dell'Associazione Viveresicuri  
Palermo - Giardino Inglese  
Dal 24 settembre al 3 ottobre 1999

Venerdì 1 ottobre, ore 20.30

“Lavoro e sicurezza per il Mezzogiorno”

**Sergio Billè**  
Pres. naz. Confcommercio

**Claudio Fava**  
Eurodeputato, segretario regionale DS Sicilia

**Giuseppe Casadio**  
Segretario Nazionale Cgil

**Tano Grasso**  
Commissario nazionale anti-racket

**Filippo Saltamartini**  
Segretario SAP

**Cesare Salvi**  
Ministro del Lavoro

**Coordina**  
**Costantino Garraffa**  
Presidente del Consiglio Comunale Palermo



È mancato all'affetto dei suoi cari il partigiano

**TOMASO TRIGARI**

L'annunciano la moglie, la figlia, il genero ed il nipote. I funerali oggi venerdì alle ore 16.15 presso la camera mortuaria dell'ospedale maggiore. Non forma offerte all'Aut.

Bologna, 1 ottobre 1999  
On. Fun. Franceschelli, via S. Vitale, 85 tel. 051/227874

icompani della 18a Unione Circostrizionale di Roma partecipano al dolore di Giancarlo della famiglia per la scomparsa del

**PAPA'**

Roma, 1 ottobre 1999

Aude Pacchini e Renato Ognibene si uniscono al dolore della famiglia di

**DEA MORSELLI**  
in MALPIGHI

partigiana impegnata in difesa dei diritti di libertà e di giustizia sociale.  
Modena, 1 ottobre 1999  
On. Fun. SIMONI - Modena Tel. 059/340449

Nel l'anniversario della scomparsa di

**CALOGERO AMORE**

icompani Vigili del Fuoco e lo Spi Roma Lazio ricordano.  
Roma, 1 ottobre 1999

1° ANNIVERSARIO

**ERMES TORRICELLI**

Ti ricordiamo sempre con tenerezza e rimpianto. Tua moglie e i tuoi familiari.  
Modena, 1 ottobre 1999

## ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

